«La Fiat a caccia di soldi pubblici»

Francesco Piccioni

La Fiat vorrebbe giustificare con la poca «serietà» dei sindacati italiani la scelta di portare altrove la produzione di Mirafiori. Ne parliamo con Maurizio Landini, segretario generale Fiom-Cgil, il «non menzionato» delle dichiarazioni di Marchionne.

L'a. d. ce l'aveva con voi?

Credo che Marchionne debba fare i conti con i dipendenti del suo gruppo, che in questi giorni stanno scioperando e anche oggi – dopo le sue dichiarazioni – hanno continuato a farlo. In sei mesi siamo di fronte alla terza modifica di un piano industriale presentato in pompa magna a forze sindacali, partiti e governo. Credo che questo dovrebbe preoccupare un po' tutti.

Perché va in Serbia?

La ragione vera è semplice. Il governo serbo ha pagato lo stabilimento, ristrutturandolo dopo i bombardamenti. Per 10 anni la Fiat non pagherà un euro di tasse, anzi avrà un contributo statale per ogni dipendente assunto. Ha inoltre ottenuto un contributo sia dalla banca europea che dal governo slavo. Infine, lo stipendio dei lavoratori – a regime – sarà intorno ai 400 euro. Non è che l'azienda va a investire da un'altra parte; l'azienda viene pagata con soldi pubblici per fare da un'altra parte la sua produzione. Non c'entrano nulla le relazioni sindacali o il dissenso dei lavoratori. Lo spin off, di per

Andrà in Serbia la monovolume che sostituirà i modelli costruiti a Mirafiori. Colpa dei sindacati «poco seri» che non accettano i diktat dell'azienda, dice Marchionne.

In realtà i serbi offrono soldi e agevolazioni fiscali, oltre a salari minimi. A Torino le tute blu tremano. Intervista al segretario Fiom Landini

sé, potrebbe anche essere una scelta condivisibile. Ma il punto vero è: nel settore auto quali prodotti si fanno nei prossimi anni anche in Italia?

Togliere tutti i modelli a Mirafiori, prelude a un abbandono della città simbolo, Torino?

Non voglio pensare che si possa arrivare a una cosa di questo genere. Però è vero che si continua ad annunciare che i nuovi prodotti per il 2011 e 2012 saranno fatti altrove. Il problema vero è che c'è un ritardo sui nuovi modelli e non si capisce con quali prodotti l'azienda pensi di raggiungere quei risultati che aveva annunciato: un milione e 400.000 auto in Italia nel 2014. Come si fa, se qui si continua a produrre solo il basso di gamma? Mancano prodotti nuovi e innovativi, e questo ci preoccupa.

E intanto alla Sevel si annunciano un centinaio di licenziamenti per «eccesso di malattia», senza nemmeno la contestazione della veridicità dei certificati...

Se qualcuno aveva dubbi... Pomigliano non è una situazione del tutto eccezionale. Dopo quel ricatto siamo passa-

ti alla rappresaglia dei licenziamenti a Melfi e Termoli, ora all'intimidazione di tutti i lavoratori. Siamo di fronte a una logica completamente sbagliata, tesa a ripristinare un autoritarismo in fabbrica che cancella il diritto delle persone a contrattare la propria condizione. Le risposte di mobilitazione di queste ore vanno però ben oltre la nostra capacità di rappresentanza: non scio-perano solo i nostri iscritti. La maggioranza dei lavoratori Fiat non accetta di essere ricattato di vedersi ridurre i diritti, o addirittura di non essere pagati quando lavorano. Questo dovrebbe far riflettere tutti: c'è bisogno di intraprendere un'altra strada.

La Marcegaglia sembra oggi timorosa che lo scontro sociale possa diventare più acuto, pur chiedendo di «tener duro sulla produttività». Vedi una preoccupazione nel resto dell'industria?

Spero di sì. Chi sta alimentando il conflitto è proprio la Fiat. Se la Marcegaglia vuol darle un buon consiglio, le chieda di ritirare i licenziamenti e di dare i premi di risultato. E' possibile riaprire un confronto con tutte le organizzazioni sindacali. Le aziende dovrebbero sapere che senza il consenso delle persone le fabbriche non funzionano. E a volte è importante avere anche qualcuno che ti dica che stai sbagliando, se no non riesci a capire quel che sta succedendo. Mi auguro che le imprese vogliano aprire un'altra strada per uscire da questa crisi. Se le im-

prese italiane scelgono di competere abbassando i diritti, contratti o violando le leggi - come in alcuni casi consiglia il ministro del lavoro - vanno su una strada in cui, in giro per il mondo, c'è sempre qualcuno disposto a fare peggio di te. Sono tante le imprese, anche multinazionali, che fanno accordi con noi e investono in Italia. Senza bisogno di derogare da contratti e leggi.

L'eventuale distacco della Fiat dal nostro paese mette la politica di fronte a responsabilità importanti, mentre sia dal governo che dall'opposizione non arriva nulla di significativo.

Se uno guarda a Obama, la Francia o la Germania... I governi hanno messo soldi a condizione che le imprese non licenziassero e innovassero i prodotti. In Italia nemmeno se ne parla. Né nel settore dell'auto, né in altri che rischiano di essere cancellati. Per questo il 28 luglio, come Fiom, abbiamo convocato il coordinamento Fiat di fronte al Parlamento. Chiediamo ci si renda conto che si sta correndo il rischio concreto di un indebitamento della nostra struttura industriale. Difendere lavoro, diritti e contratti è un argine su cui costruire un altro modello di sviluppo. Convocando la manifestazione nazionale del 16 ottobre, in definitiva, chiediamo a tutta l'opinione pubblica di assumere la difesa del lavoro come un interesse generale del paese per uscire dalla crisi. E vediamo che molto comincia a muoversi.